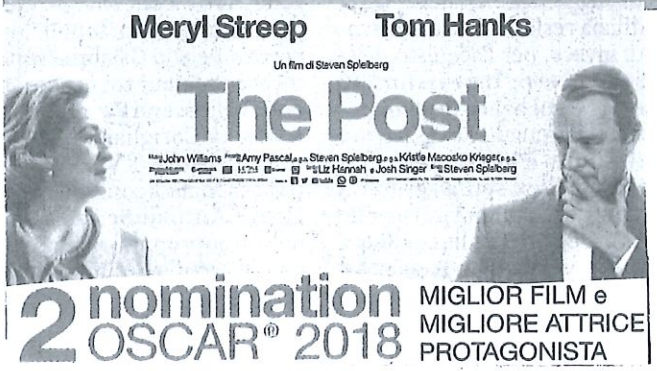
Multisala Naturale PROGRAMMAZIONE www.valdelsacinema.it
TEATRO DEL POPOLO · politeama · CINEMA TEATRO MULTISALA BOCCACCIO · GIPSOTECA GARIBALDI · CINEMA S.Agostino
COLLE DI VAL D'ELSA · POGGIBONSI · CERTALDO · POGGIBONSI · COLLE DI VAL D'ELSA



THE POST

TIT. OR. The Post PROD. Usa 2017 REGIA Steven Spielberg SCENEGG. Liz Hannah, Josh Singer CAST Meryl Streep, Tom Hanks, Sarah Paulson, Bob Odenkirk, Tracy Letts, Matthew Rhys, Alison Brie DISTRIB. 01 Distribution

BIOGRAFICO **DURATA 116'**

Steven Spielberg in due passaggi folgoranti: un miracolo e un'intuizione narrativa. Il miracolo, cinematografico s'intende, è quello di resuscitare la redazione di un giornale d'inizio anni Settanta. L'intuizione quella di mettergli al centro una monumentale Meryl Streep nella parte di Katharine Graham, editrice intrepida del *Washington Post* che decide di allinearsi al suo veemente direttore Ben Bradlee (Tom Hanks) sfidando nel 1971, con la pubblicazione dei cosiddetti *Pentagon Papers* (il dossier top secret dell'ex Segretario della Difesa McNamara sulle strategie suicide degli Usa nel Sudest asiatico), l'ira di Richard Nixon e le minacciose pressioni della macchina del potere – politico e militare – degli Stati Uniti.

Di qui la grandezza dell'idea di Spielberg: che pianta in asso le logiche del giornalismo investigativo per celebrare senza enfasi l'editrice indomita, solitaria e spesso snobbata in un mondo tutto maschile, di fronte a un dilemma drammatico risolto con la vibrante decisione di "andare avanti": che potrebbe costare la vita al suo stesso giornale ma che, alla fine, decreta l'apoteosi della persona, del quotidiano e del diritto alla libertà di stampa.

La macchina da presa serpeggia, con la steadycam che piace a Spielberg, tra le scrivanie della redazione. Unico tocco dinamico e non "vintage" di una eccezionale rigenerazione scenografica fra il tictac delle macchine per scrivere, i mozziconi di sigaretta, i colori e i climi di un'epoca irripetibile che concede il palcoscenico all'odore dell'inchiostro e della carta, al piombo fuso nelle linotype, alla posta pneumatica, al fremito di tavoli e vetri, che è anche di sentimenti, imposto dal solenne moto della rotativa sotterranea che, quando parte, lancia anche il segnale della vittoriosa pubblicazione dei *Pentagon Papers*. Altro che rievocazione. In queste mosse c'è tutta la modernità del film e del suo autore. Capace di lanciare, con attori in stato di grazia (pure la misura di Tom Hanks è antologica) e piene armonie narrative, segnali di suspense, di analisi sociologica sul ruolo della donna negli States di allora, di sintesi storica, infine di puro spettacolo attivato ad arte.

Claudio Trionfera

L'urgenza del presente e un omaggio al cinema di attivismo politico anni settanta, di cui però Spielberg, figlio della cinefilia, non condivide il DNA, sono le forze che animano *The Post* -concepito in velocità, la primavera scorsa, tra il fallimento di *Il grande gigante gentile* e l'uscita, in marzo, di *Ready Player One*. Un film di attori (Meryl Streep e Tom Hanks, più un supporting cast di prestigio), strappato ai titoli di testa dei giornali e (nella texture) evolutosi con loro in corso di lavorazione, tra due studi di sperimentazione narrativa/tecnologica dedicati a Roald Dahl e al VR.

SULLA CARTA, *The Post* ha l'aspetto di un viaggio nel tempo. La giungla verde in cui apre - su note stridenti: i Doors secondo John Williams- è quella del Vietnam. Quella grigio-bianca di mausolei di pietra e palazzi vetrati in cui si sposta subito dopo è la giungla di Washington - primavera 1971.

Il gallese Matthew Rhys, agente KGB protagonista di *The Americans*, è Daniel Ellsberg, l'analista militare che, dopo aver toccato con mano il disastro nel Sudest asiatico, rivoluzionò l'opinione pubblica rilasciando ai media i Pentagon Papers, lo studio commissionato da McNamara per ricostruire il coinvolgimento politico Usa in Vietnam, dalla seconda guerra mondiale in poi. Antesignano di Chelsea Manning e Edward Snowden, Ellsberg non è però «la storia» di questo film. *The Post* decolla infatti quando lui esce di scena e il racconto si sposta ai vertici del «Washington Post» e nella sua redazione, ricostruita già in *Tutti gli uomini del presidente*, e nel cui spazio aperto la macchina di Spielberg scorrazza con la stessa determinazione di quella di Alan Pakula.

Mondo maschile, romanticamente «ingrato», a base di inchiostro, camice stropicciate, notti solitarie passate alla macchina da scrivere e take out da poco, la newsroom del «Post» è capitanata come una caravella corsara da Ben Bradlee (Tom Hanks, la cui grisaglia una taglia più stretta del dovuto tradisce un'esuberanza da frontiera western che mal tollera il controllo sartoriale della burocrazia).

MA IL VERO PADRONE è un altro. Anzi, un'altra. Virtualmente invisibile in *Tutti gli uomini del presidente* la proprietaria del «Washington Post», Katharine Graham è la protagonista della parabola di Spielberg, un'avventura di riscossa femminile e di trionfo del free speech nell'America di Richard Nixon che (purtroppo implausibilmente, come nota Bret Easton Ellis) sta per quella di Trump. Figlia del finanziere repubblicano Eugene Meyer che, nel 1933, aveva acquistato il quotidiano della capitale a un'asta post bancarotta, Graham era stata sorpassata alla successione del «Post» a favore di suo marito, Phil Graham. Nella sua autobiografia lei ha dichiarato di non aver preso la scelta di suo padre come uno sgarro, bensì come una mossa logica.

Fu il destino a riparare l'ingiustizia quando, dopo il suicidio del consorte, Graham si trovò alle redini della testata. Streep, nei panni della prima donna a entrare nei Fortune 500, e la cui dirigenza rese possibile l'exploit giornalistico del Watergate, ce la presenta inizialmente un po' esitante, quasi la caricatura di una socialite. Nella realtà, Graham era tutt'altro che una farfalla da salotto: amava il giornalismo, aveva lavorato per il «San Francisco News» e per la pagina editoriale del giornale di suo padre. Spielberg tesse tra la sua Graham e il burbero, rompicollo, direttore Bradlee una tacita alleanza che si movimenta quando un'ingiunzione impedisce al «New York Times» di continuare la pubblicazione dei Pentagon Papers e il «Post» deve decidere se andare avanti o no.

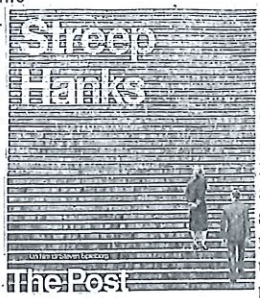
IN GIOCO, teme il Cda, è l'imminente ingresso della testata su Wall Street, l'appoggio delle banche. Ma è a un'altra reputazione che Graham sta pensando. Sarà lei la più lungimirante. Spielberg chiude con un'inquadratura sulla Casa bianca. La voce dall' interno è quella di Nixon, che ordina la messa al bando del «Washington Post». Potrebbe essere una classica tirata anti-media di Trump. Lo stacco successivo: tre finestre illuminate in un palazzo d'uffici è l'inizio di *Tutti gli uomini del presidente*. «Pronto, polizia? Credo sia in corso un break in al Watergate». Un semplice auspicio, o una profezia?

GIULIA D'AGNOLO VALLAN

Del nuovo film di Spielberg si è già detto tutto il bene possibile: prima di tornare nella realtà distopica di *Ready player one*, il regista entra dal portone principale nel cinema civile americano che denuncia malaffare, corruzione e la industria della bugia legata al quarto potere dei media.

In questo caso rievocando la storia dei Pentagon Papers che mentirono sul Vietnam e del coraggio dell'editrice del *Washington Post* e del suo direttore nel pubblicare la verità e non la leggenda (diceva Ford in *Liberty Valance*). Come nel Watergate, viene a galla un pezzo di storia e la sensazione che si possa ripetere spaventa. Godiamoci la perfezione della regia di Spielberg e della coppia da Oscar: la misura di Tom Hanks e la paranormale bravura di Meryl Streep. (m. po.)

Poco prima della fine di *The Post*, Steven Spielberg inquadra e muove appena la macchina verso una figura di tre quarti che abbiamo già visto al telefono, attraverso una finestra della Casa bianca, e che ordina brutalmente di non far mai più entrare un giornalista del "Washington Post" nel palazzo presidenziale. Mentre la voce di Nixon - perché del presidente si tratta - prosegue, assistiamo alla scoperta dell'effrazione alla sede del Comitato del Partito democratico nel palazzo del Watergate Hotel. Poche immagini, l'ultima delle quali è una visione notturna delle finestre dell'edificio, mentre qualcuno chiama la polizia. Dove cominciava *Tutti gli uomini del presidente* di Alan J. Pakula (la storia dello scandalo Watergate, che portò alla rovina di Nixon nel 1974), finisce *The Post*, che racconta invece dei Pentagon Papers, un rapporto di 7.000 pagine commissionato nel 1967 dal segretario della difesa Robert McNamara, dal quale emergeva che quattro presidenti americani (Truman, Eisenhower, Kennedy e Johnson) avevano ingannato l'opinione pubblica sulla guerra del Vietnam. Rapporto insabbiato, trafugato e riemerso nel 1971 sulle pagine del "New York Times", che fu bloccato dalla Corte federale. Ma tre giorni dopo il "Washington Post", allora un buon quotidiano locale che stava per quotarsi in borsa, riprese il filo del racconto e la pubblicazione dei documenti. La tradizione della stampa investigativa come baluardo di onestà: come dice Ben Bradlee (il leggendario direttore del "Post" dal 1968 al 1991), «Noi dobbiamo essere i guardiani del loro potere»; o, come dice il Primo emendamento della Costituzione, «Il Congresso non promulgherà leggi che limitino la libertà di parola o di stampa». Costruito come un thriller giornalistico («È la stampa, bellezza»: Bogart in *L'ultima minaccia* di Richard Brooks), *The Post* non solo prosegue l'accorata analisi della Storia e dei fondamenti e tradimenti dello spirito della democrazia americana intrapresa da Spielberg con *Lincoln* e *Il ponte delle spie*, non solo affronta un tema di bruciante attualità (nell'America di Trump, ostile a qualsiasi organo di stampa che la pensi diversamente da lui, come in quella parte del web per la quale una notizia vale l'altra, vera o falsa che sia), ma apre anche un'insolita finestra "femminile" nel lavoro dell'autore. Giocato sul montaggio alternato tra il fermento della redazione e le riunioni con finanziatori e consulenti cui è costretta l'editrice del "Post", Katharine Graham, *socialite* di mezza età che ha ereditato la società alla morte del marito, unica donna in un mondo di uomini che non la considera all'altezza, *The Post* ne fa la vera "eroina" della storia. Se Ben Bradlee (Tom Hanks, nella parte che fu di Jason Robards in *Tutti gli uomini del presidente*) è il classico giornalista votato al lavoro, Katharine Graham (una Meryl Streep umanissima) tentenna, esita, si schermisce. Poi, tira fuori la grinta: il giornale è suo. E vince, con Ben, con l'America, almeno per una volta. E quando partono le rotative e le scrivanie tremano è un gran momento di cinema.



EMANUELA MARTINI

Si conclude nel 1971 laddove inizia *Tutti gli uomini del presidente* e, al pari del film di Pakula (1976), svela i retroscena di una gloriosa impresa giornalistica volta a smascherare gli inganni del potere. Nel caso di *The Post* parliamo dei decenni di menzogne sulla guerra del Vietnam raccolte in un dossier commissionato dall'allora segretario della Difesa McNamara. Divulgate dall'analista Daniel Ellsberg, sorta di precursore di Snowden, le «Pentagon Papers» rivelavano infatti che ben quattro presidenti (JFK incluso) avevano insistito nei combattimenti pur di non dichiararsi sconfitti.

Candidato a due Oscar, *The Post* rientra in quel filone di cinema democratico di testimonianza storica in cui Steven Spielberg si è sperimentato più volte, da *Schindler's List* a *Lincoln*, con risultati degni dell'immenso uomo di spettacolo che è. Di sicuro a colpire della vicenda è il fatto che fu una donna - l'alto borghese Katharine Graham (l'eccellente Meryl Streep), paracadutata dopo la morte del marito nel ruolo fino ad allora esclusivamente maschile di editore - ad autorizzare la pubblicazione di quel materiale scottante, sfidando dure pressioni politico-finanziarie e il rischio di finire in galera; e certo, con un Trump che fa di tutto per screditare la stampa non allineata, il film si impregna anche di contemporanea rilevanza.

Tuttavia l'aspetto più appassionante della pellicola è l'esaltazione del giornalismo quando è grande, ovvero quando è fedele al suo mandato di «guardiano del potere». Sono parole di Ben Bradlee (il sempre perfetto Tom Hanks), leggendario direttore del *Post* fra il 1969 e il 1991 che nel frangente delle «Pentagon Papers» tirò fuori grinta di reporter d'assalto e adamantino senso etico.

Sulla base di un copione cofirmato da Josh Singer, già valido sceneggiatore del *Caso Spotlight*, Spielberg orchestra sul filo del thriller i tempi, le riflessioni, le ansie, le tensioni di un gioco di squadra che coinvolge tutti, dal grande inviato all'oscuro tipografo. E sottolineando l'importanza della verifica della notizia e della responsabilità del divulgarla, impagina il momento in cui infine partono le rotative con un piglio epico che ci è sembrato il più sentito omaggio alla carta stampata mai fatto dal cinema.

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH

Come *Lincoln* e *Il ponte delle spie*, anche il nuovo film di Spielberg è una rievocazione del passato americano, leggibile come metafora della politica interna attuale. La storia è nota: nel 1971 il *New York Times* era entrato in possesso di documenti che mostravano i retroscena del coinvolgimento degli Usa in Vietnam, ma il governo ne aveva proibito la pubblicazione.
È a questo punto che entra in scena lo spregiudicato direttore del *Washington Post* (Tom Hanks), che sfida il divieto. Dopo qualche esitazione, lo appoggia l'editrice, Katharine Graham (Meryl Streep), che antepone le ragioni della verità ai propri rapporti personali (era buona amica di presidenti e politici, a cominciare dal segretario alla difesa McNamara).
È in fondo la storia di un'ennesima perdita d'innocenza, che Spielberg racconta da maestro, sfruttando al meglio i contributi del direttore della fotografia Janusz Kaminski, della costumista Ann Roth e dei montatori Michael Kahn e Sarah Broshar. Il copione della giovane Liz Hannah è stato riscritto da Josh Singer (*Il caso Spotlight*, molti episodi di *West Wing*), e i dialoghi sembrano mettere a frutto la lezione delle serie tv. Teso dall'inizio alla fine, non esente da retorica, *The Post* è esattamente il film che ci si poteva aspettare dal regista su un tema simile, quasi inquadratura per inquadratura. La differenza con le molte apologie cinematografiche del giornalismo è nella sua chiave rétro: i momenti visivamente più forti sono i giornali che svolazzano, il ticchettare delle macchine da scrivere, il fumo delle sigarette, le copie fresche di stampa che planano sull'asfalto bagnato, lo scorrere delle rotative. Come a codificare visivamente il rimpianto di un mondo scomparso, o quanto meno situando nel passato quell'eroismo e quella capacità d'incidere nel Paese.
Ma alla fine il vero protagonista del film è l'editrice interpretata da Meryl Streep, che domina la scena quando appare, spostando il baricentro del film verso un racconto di coraggio femminile. La descrizione del mondo di soli uomini, in cui la Streep entra in punta di piedi e un po' goffa, era stato scritto pensando a una vittoria elettorale della Clinton, ma nell'anno del caso Weinstein prende un significato imprevisto. Noi fan dell'attrice ci mettiamo comodi per goderci i suoi virtuosismi, come si va all'opera aspettando le finezze del grande soprano: l'inciampare accennato, i movimenti delle mani, le esitazioni e i colpetti di tosse dell'"attrice più sopravvalutata d'America" (secondo Trump), giunta alla ventunesima nomination agli Oscar.

EMILIANO MORREALE

MILANO Spielberg versus Trump: «Oggi la libertà di stampa è ancora sotto attacco dall'amministrazione che, con facili etichette (tipo: è una fake news), boccia notizie che non piacciono a Trump». Il presidente americano è stato il quarto protagonista all'incontro per *The Post* (dal primo febbraio per 01). È il film con tre monumenti del cinema Usa, Steven Spielberg, Meryl Streep e Tom Hanks, per la prima volta insieme; in tre fanno nove Oscar (4 per il regista, 3 lei, 2 lui). Spielberg e il suo carisma scisso tra effetti speciali e spessore civile. Streep la donna che colleziona premi ma stempera i complimenti in un sorriso che disarma, Hanks e il suo volto da eterno ragazzone.

I tre moschettieri di Hollywood a tutto campo: dalla libertà di stampa che è il cuore del film, alle molestie sessuali. Nel film i due temi non sono lontani: celebra il coraggio di una donna, fino allora vedova, casalinga, si ritrovò proprietaria di un giornale, il *Washington Post*, che all'epoca aveva un respiro locale, lanciò la sfida alle menzogne di quattro presidenti sulla guerra del Vietnam. I governi oscurarono i documenti del Pentagono secondo cui era un conflitto che non si sarebbe vinto, eppure si continuarono a mandare al macello i soldati americani.

Spielberg, ma la libertà di espressione, oggi come nel 1971 all'epoca dei Pentagon Papers, è minacciata? «È un diritto che consente ai giornalisti di essere i veri guardiani della democrazia. C'è una minaccia reale e c'è una attinenza con Nixon che, con un atto inaudito, cercò di negare la diffusione di quei documenti. C'è stato sostegno dalla stampa Usa con manifestazioni di supporto, la stampa deve respingere ogni giorno attacchi dell'amministrazione e lotta contro la disinformazione. Il *Washington Post* era un giornale di second'ordine, dopo il *Washington Star* e soprattutto il *New York Times*, il primo ad avviare l'inchiesta, ma poi fu costretto a smettere».

Valerio Cappelli